

SENATO DELLA REPUBBLICA
Commissione Industria

AS 3221 - Conversione in legge del decreto-legge 24 marzo 2012, n. 29, concernente disposizioni urgenti recanti integrazioni al decreto-legge 24 gennaio 2012, n. 1, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 marzo 2012, n. 27, e al decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214 (AS 3221)

4 aprile 2012

Audizione del Presidente dell'ABI
Avv. Giuseppe Mussari

INDICE

- I Premessa**
- II L'articolo 27-bis e le commissioni bancarie**
- III Il problema: un settore che non guadagna**
- IV Un passo indietro: le banche italiane e la crisi 2007-11**
- V Il punto: che tipo di banche vogliamo?**
- VI I fattori che deprimono la redditività**
- VII Notazioni conclusive**

I. Premessa

E' con grande piacere che l'Associazione Bancaria Italiana ha accettato l'invito a presenziare a questa Audizione. Il tema oggetto dell'incontro a cui ci chiama questa Commissione è connesso all'approvazione del DI 29 del 2012 che ha corretto il decreto liberalizzazioni legittimando le commissioni bancarie sulla concessione di linee di credito che l'originario art. 27-bis aveva azzerato disponendo la nullità di tutte le clausole in merito.

Intendiamo approfittare di questa occasione per esprimere apprezzamento per l'approvazione di questo provvedimento, ma anche per aprire una riflessione profonda sul ruolo delle banche nell'economia italiana, la cui percezione è oggi, a nostro avviso, fortemente distorta. Riteniamo, infatti, che sia opportuno che cresca la consapevolezza sugli stretti legami tra il ruolo delle banche e gli sviluppi correnti della regolamentazione che rischiano di ridurre ulteriormente, in una prospettiva di medio termine, le possibilità di finanziamento dell'economia e che si configurano pertanto come criticità non soltanto per le banche in quanto tali, ma per l'intera economia nazionale.

II. L'articolo 27-bis e le commissioni bancarie

L'art. 27 bis del Decreto Liberalizzazioni escludeva la possibilità per le banche di chiedere commissioni a fronte della concessione di linee di credito, della loro messa a disposizione, del loro mantenimento in essere, del loro utilizzo anche nel caso di sconfinamenti in assenza di affidamento ovvero oltre il limite del fido. Premesso che l'utilizzo del termine "linee di credito" avrebbe potuto dar luogo a diverse interpretazioni sul perimetro di applicazione della norma, secondo una accezione corrente la disposizione si sarebbe dovuta applicare quanto meno a: crediti per cassa (che prevedono un'immediata erogazione del credito); impegni di finanziamento (che prevedono un impegno ad una futura erogazione di credito) e ai crediti di firma.

- a) Per quanto riguarda il credito per cassa, la banca avrebbe potuto in linea teorica recuperare l'introito che avrebbe ottenuto con la commissione mediante un incremento del tasso d'interesse, nei limiti della legge usura in linea e con le modalità previste dallo *ius variandi*.
- b) Per quanto riguarda invece gli impegni di finanziamento (comprendendo in questa categoria tutti gli impegni all'erogazione di credito) la banca, in mancanza di commissioni, non avrebbe avuto possibilità di ottenere una remunerazione sull'impegno che essa assume nei confronti del cliente.
- c) Alle due categorie indicate alle lettere a) e b) dovrebbe poi aggiungersi anche il caso in cui la banca accetta di effettuare un pagamento pur in

assenza di provvista sul conto ovvero a fronte di uno sconfinamento del limite di fido. Anche in questo caso – a fronte comunque di un comportamento del cliente non “corretto” ed anzi in casi di emissione di assegni “a vuoto” contrario alla normativa – la banca può accettare di effettuare comunque il pagamento previa una veloce istruttoria il cui costo però deve trovare remunerazione tramite una commissione ad hoc. In mancanza della possibilità di recuperare questo costo la banca sarebbe costretta a non effettuare il pagamento.

- d) L'interpretazione di “linea di credito” prevalente porta poi l'applicazione dell'art. 27-bis anche ai cosiddetti “crediti di firma”, la cui remunerazione è rappresentata esclusivamente dalle commissioni. In questo caso, la banca non avrebbe potuto sostituire tale fonte di ricavo con l'applicazione di un tasso d'interesse. Ne sarebbe derivata l'impossibilità di offrire operazioni di: i) fideiussione; ii) avallo; iii) accettazioni bancarie; iv) conferme su lettere di credito documentario.

Sarebbe stato dunque concreto il rischio che la banca non potesse più offrire questo tipo di servizio ad imprese e famiglie. Si sarebbe inoltre posto il problema delle operazioni in essere; per queste la norma prevedeva infatti l'immediata nullità della clausola e quindi l'impossibilità di continuare a percepire le eventuali commissioni previste. Di conseguenza, la banca avrebbe potuto valutare l'ipotesi di revocare l'impegno assunto alla luce della sopravvenuta modifica normativa.

In definitiva, la commissione per la concessione di linee di credito serve a remunerare il servizio di liquidità fornito dalla banca al cliente. La Banca, infatti, nel momento in cui assume l'impegno di tenere a disposizione del cliente una determinata somma di denaro per un certo periodo di tempo (credito accordato), deve tener conto nella sua operatività dell'intero ammontare di quella somma per la durata dell'affidamento, a prescindere della sua effettiva utilizzazione (credito utilizzato), poiché deve tenerla a disposizione di quel cliente, che teoricamente la può utilizzare totalmente, ma anche parzialmente, in qualsiasi momento lo decida.

A fronte di tale obbligo la banca deve far fronte a una serie di costi e rischi che devono essere remunerati: in particolare si pensi sia alla posizione di liquidità della banca - che nel linguaggio di Basilea3 si traducono in termini di *liquidity coverage ratio* (LCR) e *net stable funding ratio* (NSFR) - sia a quella della dotazione patrimoniale, connessa all'obbligo per la banca di coprire il rischio relativamente alla esposizione al momento del default (EAD - *Exposure At Default* -).

Quanto detto spiega anche perché la commissione non possa essere sostituita con un aumento dei tassi di interesse: in effetti questi andrebbero ad incidere unicamente sulle somme utilizzate e non compenserebbero la banca dell'onere di tenere a disposizione somme poi non utilizzate. In

aggiunta a ciò si consideri che la manovrabilità dei tassi è vincolata verso l'alto dalla legge sull'usura.

L'impatto stimabile della disposizione, oltre ai danni più sopra illustrati per l'intera economia, sarebbe dell'ordine di 10 miliardi di Euro annui.

L'ABI esprime dunque apprezzamento per l'approvazione del Dl 29/2012, che rende nulle le clausole che prevedono commissioni a favore delle banche solo se stipulate in violazione delle disposizioni adottate dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr) ai sensi del decreto legge «salva Italia», che prevede un tetto massimo delle commissioni pari allo 0,5% trimestrale. Cionondimeno, indichiamo la necessità che questo Paese affronti la più generale e importante questione relativa al futuro e al ruolo che dovrà giocare l'industria bancaria italiana. Industria che ha fin qui scelto un modello di attività per l'economia reale, che negli ultimi decenni ha fatto crescere il Paese garantendo al contempo la massima tutela di chi ogni giorno ci dà fiducia depositando i suoi risparmi.

III. Il problema: un settore che non guadagna

Un miscuglio di fattori sta rendendo l'attività bancaria oltremodo difficile: al macigno della crisi del nostro debito sovrano che ha portato i livelli degli spread su valori inusitati che alzano i costi del nostro funding si unisce oggi un contesto macroeconomico che segnala andamenti recessivi ed un contesto regolamentare che aggiunge forti tensioni alimentando una micidiale spirale pro-ciclica.

In un tale quadro, tra i peggiori degli ultimi decenni, le nostre banche evidenziano una strutturale riduzione della generazione di redditività (a qualsiasi livello del conto economico). Il rendimento sul capitale proprio investito (il Return On Equity) è tornato sui livelli della metà degli anni 90. Nel 2010 il ROE è risultato di poco superiore al 2%, un valore penalizzante sia nel confronto internazionale che intersettoriale. I primi risultati relativi alla chiusura dei bilanci del 2011 dei 13 maggiori gruppi bancari italiani evidenziano un aggravio della situazione: in termini aggregati si registra una perdita netta, considerando l'impatto dell'impairment, superiore ai 26 miliardi di euro. Ciò in un contesto prospettico che permane, inoltre, particolarmente sfavorevole per il mercato bancario italiano.

L'industria bancaria non guadagna il giusto che dovrebbe e rischia, pertanto, di cambiare natura ed essere fagocitata dall'esterno con grave nocimento per l'economia nazionale. Questo non è un problema solo nostro, coinvolge l'intero Paese e la sua classe dirigente.

IV. Un passo indietro: le banche italiane e la crisi 2007-11

Un breve excursus dell'evoluzione della crisi può aiutare ad evidenziare l'essenziale ruolo giocato dalle nostre banche, le tante iniziative intraprese, i costi direttamente pagati in ragione di un modello di business bancario

strettamente legato all'economia e può quindi utilmente sollevare quella che a nostro giudizio è la principale domanda che tutti assieme – regolatori, supervisori, imprese e cittadini - dobbiamo oggi porci: che tipo di banche vogliamo per il futuro della nostra economia? Vogliamo che le nostre banche conservino la natura di banche tradizionali a sostegno dell'economia o vogliamo farne qualcosa di diverso, più simile alle banche di stampo anglosassone ?

La crisi dell'ultimo lustro ha sostanzialmente attraversato tre fasi.

La prima fase: la crisi finanziaria

Nel 2007 arriva la crisi finanziaria e trova un modello italiano sano, diverso e tradizionale, fondato sull'erogazione di credito all'economia reale - a cui si contrappone lo scarso peso della finanza strutturata - e sulla raccolta retail (depositi e obbligazioni a privati). Il modello di banca italiana viene ampiamente lodato, in Italia e nel mondo. Ciò ha prodotto benefici per tutti: Stato, famiglie, imprese. Dal 2007 al 2011 i contribuenti europei hanno impegnato 2 mila miliardi di euro per salvare le banche, l'equivalente del nostro debito pubblico. In Italia non è stato speso un euro, grazie al nostro prudente modello di banca commerciale e all'attenta azione di vigilanza svolta dalla Banca d'Italia.

Se altrove gli Stati hanno salvato le banche, in Italia le banche, diverse per dimensioni e forma giuridica, forti dei loro tradizionali e saldi legami con famiglie ed imprese, hanno contribuito ad evitare evitato il collasso del debito pubblico. Di ciò l'Italia deve essere orgogliosa.

La seconda fase: la crisi dell'economia reale

L'evoluzione della crisi, da finanziaria a reale, porta l'Italia in recessione (durissima per l'Italia, -7 punti cumulati di PIL reale). La congiuntura ha pesantemente influenzato la qualità del credito, che le banche italiane hanno pagato moltissimo - e continuano a pagare - in termini di perdite su crediti - in media pari a 12 miliardi di euro l'anno tra il 2008 e il 2010, più del doppio del triennio precedente.

Nonostante la profondità della recessione è stato evitato il *credit crunch*. Tra il 2000 e il 2009 il tasso medio annuo di crescita degli impieghi a imprese e famiglie in Italia è stato pari a +7,8%. Pur evidenziando un rallentamento, anche nel 2011 in Italia gli impieghi hanno continuato a crescere - a dicembre 2011, +3,6% su base annua, un valore sensibilmente superiore al +1,3% medio nell'area dell'euro-. Tale rallentamento è peraltro da mettere in relazione anche a una forte caduta della domanda di prestiti (soprattutto per investimenti e M&A).

Le banche italiane hanno, dunque, continuato a impegnare risorse ed energie per porre in essere interventi concreti a sostegno di imprese e

famiglie anche nel momento in cui la grande crisi finanziaria si è tramutata nella più profonda recessione del dopoguerra.

Vorrei ricordare i tratti salienti di questo impegno, che si è concretizzato in iniziative specifiche a mitigazione degli effetti della crisi e, al contempo, in uno sforzo che non ha avuto riscontri in altri paesi, volto a garantire adeguati flussi di finanziamenti:

- “Avviso comune” e successivo accordo per il credito. Si tratta di iniziative che non hanno riscontro in altri Paesi del mondo e quindi come banche ci sentiamo tranquille. Ricordo le oltre 260 mila domande accolte per un controvalore di quasi 70 miliardi di euro. L’ampio volume di liquidità liberata (oltre 15 miliardi).
- Iniziative con Cassa depositi e prestiti, BEI, SACE, ABI e Confindustria volte a mettere a disposizione delle imprese, particolarmente PMI, risorse finanziarie alle migliori condizioni
- Costituzione, insieme a Confindustria ed altri partners istituzionali, della SGR per la gestione del Fondo Italiano di Investimento volto a favorire l’incremento della capitalizzazione delle imprese.
- Accordo per la sospensione delle rate di rimborso dei mutui realizzato tra Abi e Associazioni dei consumatori diretto ad offrire uno strumento immediato di aiuto alle famiglie. A livello nazionale, tra febbraio 2010 e novembre 2011, le banche hanno sospeso oltre 55.000 mutui, pari a circa 7 miliardi di debito residuo con una liquidità liberata di oltre 420 milioni di euro.

La terza fase: la crisi sovrana

L’ulteriore evoluzione della crisi, con l’incremento del rischio sovrano - fino a 550 punti base di spread BTP-Bund a Novembre 2011 - porta alla chiusura del mercato della raccolta bancaria.

Nel 2011 i classici strumenti di raccolta presso residenti (depositi e obbligazioni) hanno rappresentato con un totale di 24 miliardi di Euro appena l’11% del totale delle risorse acquisite dalle banche italiane: per confronto si consideri che l’anno precedente la raccolta presso residenti aveva determinato un afflusso di risorse per quasi 130 miliardi di Euro. La forte caduta di incidenza di questo canale di approvvigionamento dipende sia da fattori strutturali che congiunturali, ma è evidente che, soprattutto nella parte finale dell’anno, hanno pesato le rilevanti tensioni sul merito di credito dei nostri titoli sovrani che ha limitato sia la disponibilità di risparmio delle famiglie italiane e sia la possibilità delle banche di accedere allo stesso. Le difficoltà cui le banche italiane sono andate incontro per finanziare la propria attività sono visibili anche nella rilevante riduzione della raccolta sull’estero (una perdita di risorse per quasi 50 mld di Euro rispetto al 2010).

In questo quadro così complesso le operazioni di rifinanziamento a lungo termine presso la BCE hanno svolto un ruolo determinante. Esse non possono, naturalmente, essere considerate la soluzione del problema, ma certamente sono un solido ponte verso la soluzione del problema (che risiede nel riequilibrio dei conti pubblici di molti Paesi europei).

Le banche italiane, nelle due aste a lungo termine di Dicembre 2011 e Marzo 2012, hanno complessivamente raccolto presso la BCE un ammontare netto di fondi prossimo a 130 miliardi di euro (rispettivamente 116 e 139 miliardi gli importi lordi). La liquidità così ottenuta – che rappresenta in ogni caso una quota modesta, intorno al 6-7%, dello stock complessivo di provvista per prestiti e che non ha un costo dell'1% ma di circa il doppio considerando gli oneri per la garanzia dello Stato - non è aggiuntiva, ma sostitutiva, e permette alle banche di rispettare le scadenze del proprio debito obbligazionario (circa 185 miliardi nel 2012) e, dunque, di tenere in piedi le linee di credito esistenti: tale utilizzo equivale, nei fatti, a fare credito. Una parte della liquidità è stata utilizzata dalle banche anche per rinnovare i titoli di Stato in scadenza o comprarne di aggiuntivi: contrariamente a quello che spesso si dice, crediamo che anche questa modalità di utilizzo delle risorse abbia contribuito a far muovere l'ambiente macro-finanziario verso condizioni di normalità (in termini di prezzi e quantità di fondi) di cui beneficiano famiglie e imprese e quindi l'economia nel suo insieme. Anche queste azioni hanno contribuito a riportare in breve tempo il livello dei tassi di interesse sui titoli del debito pubblico a breve e a medio termine su livelli più contenuti. Ad esempio il rendimento del BOT annuale è passato dal 6% di Novembre 2011 al 1,4% di marzo 2012.

V. Il punto: che tipo di banche vogliamo?

La terza fase della crisi, quella dei debiti sovrani, nonostante la sua virulenza non ha interrotto l'azione pro-attiva delle banche a favore delle imprese.

Lo scorso 28 febbraio è stata firmata dall'ABI e dalle rappresentanze di impresa una nuova intesa che delinea "Nuove misure per il credito alle PMI". Hanno siglato l'intesa anche Corrado Passera, Ministro dello Sviluppo economico, delle Infrastrutture e dei Trasporti, e Vittorio Grilli, Vice Ministro dell'Economia e delle Finanze. L'obiettivo dell'accordo è quello di "assicurare la disponibilità di adeguate risorse finanziarie per le imprese che pur registrando tensioni presentano comunque prospettive economiche positive". Di qui l'azione per "creare le condizioni per il superamento delle attuali situazioni di criticità ed una maggiore facilità nel traghettare le imprese verso un'auspicata inversione del ciclo economico".

Gli interventi finanziari previsti per le imprese sono di 3 tipi.

1. Un primo tipo contempla operazioni di sospensione dei pagamenti. In questo campo rientrano la sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate di mutuo, e quella per 12 o 6 mesi della quota capitale

prevista nei canoni di leasing "immobiliare" e "mobiliare". Possono essere ammesse alla sospensione le rate dei mutui e delle operazioni di leasing finanziario che non abbiano già usufruito della sospensione prevista dall'Avviso comune del 3 agosto 2009. Le rate non devono essere scadute da oltre 90 giorni.

2. Un secondo tipo prevede operazioni di allungamento dei finanziamenti. È prevista la possibilità di allungare la durata dei mutui, quella di spostare in avanti fino a 270 giorni le scadenze del credito a breve termine per esigenze di cassa con riferimento all'anticipazione di crediti certi ed esigibili e quella di allungare per un massimo di 120 giorni le scadenze del credito agrario di conduzione. Possono essere ammessi alla richiesta di allungamento i mutui che non abbiano beneficiato di analoga facilitazione secondo quanto previsto dall'Accordo per il credito alle PMI del 16 febbraio 2011. Possono essere ammessi all'allungamento anche i mutui sospesi al termine del periodo di sospensione.
3. Un terzo ed ultimo tipo di interventi include operazioni per promuovere la ripresa e lo sviluppo delle attività. Sono connesse ad aumenti dei mezzi propri realizzati dall'impresa. Anche alla luce delle agevolazioni fiscali previste dal decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201 per le imprese che avviano processi di rafforzamento patrimoniale le banche si impegnano a concedere un finanziamento proporzionale all'aumento dei mezzi propri realizzati dall'impresa.

Successivamente al varo della nuova moratoria, stiamo lavorando, come previsto dall'accordo stesso, ad altre importanti iniziative a favore delle imprese, tra cui

- la costituzione di un *plafond* "Progetti Investimenti Italia" per il finanziamento delle PMI;
- operazioni di smobilizzo dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pubblica Amministrazione.

I due cantieri di lavoro sono stati attivati da un lato a fronte di una dinamica degli investimenti particolarmente cedenti come risulta dalle statistiche ISTAT e dall'indagine trimestrale della BCE. Dall'altro per contribuire a risolvere il problema della carenza di liquidità delle imprese generata principalmente da ritardi nei pagamenti sia tra le stesse imprese sia da parte delle Amministrazioni Pubbliche Centrali e Locali, questi ultimi riguardanti crediti stimati da alcuni in una cifra compresa tra i 70 e i 100 miliardi di Euro.

Le iniziative messe in campo delle banche al fine di supportare imprese e famiglie e promuovere lo sviluppo testimoniano dunque di un settore bancario vitale. Tuttavia, i meriti stentano ad essere riconosciuti dai cittadini e dal mercato della politica con comportamenti conseguenti di cui rischiano di pagare il conto le stesse attività produttive (distorsioni nei prezzi, soluzioni dirigistiche, etc..). Si tende a credere e far credere che quello bancario sia un settore che sfrutta rendite monopolistiche-oligopolistiche e

che guadagna tanto perché non trasparente e scarsamente concorrenziale. Tutto questo non corrisponde alla verità dei fatti ed al contrario, proprio l'attaccamento ad un modello di business legato all'economia reale, ha fatto sì che il settore si trovi oggi di fronte ad un problema di inadeguata redditività.

La stabilità del settore può essere effettivamente e durevolmente garantita solo se si coniuga con un'adeguata capacità di profitto; la redditività è fonte interna di capitale e liquidità e, come tale è condizione necessaria per accedere ai mercati, garantire l'economicità della gestione e sostenere l'economia. Un'adeguata redditività è, pertanto, condizione indispensabile perché le banche possano esercitare la funzione essenziale loro demandata.

Sulla redditività delle banche agiscono anche una serie di vincoli normativi, nazionali e internazionali, che possono generare alcune distorsioni e arbitraggi normativi sia tra paesi che tra modelli bancari diversi.

Siamo un'industria con tanti punti di forza. Ne ricordo alcuni: i. l'elevata percentuale di attivo composto da impieghi verso imprese e famiglie (62% vs 41% in Europa); ii. il basso livello di attività finanziarie in portafoglio (in particolare la pressoché inesistente componente di attività di livello 3, le classi meno liquide, spesso indicate come attività "tossiche"); iii. il basso livello della leva finanziaria (pari a 14 vs 24 in Europa); iv. la stabilità del funding, grazie all'elevata percentuale di raccolta retail (63% da depositi e obbligazioni vs 48% in Europa); v. l'elevata qualità del capitale; vi. l'assenza di fondi pubblici ricevuti nel corso della crisi; vii. la bassa esposizione verso paesi periferici in difficoltà (circa 2 mld € vs la Grecia, 16 volte meno rispetto alle banche francesi).

Queste caratteristiche distintive, che riflettono l'adozione del tradizionale modello di banca commerciale in Italia, hanno fin qui permesso di sostenere la crescita del Paese, garantendo parallelamente la massima tutela dei risparmiatori.

Tuttavia, dall'onda lunga della crisi emerge oggi imperiosa una questione che interroga il complesso delle classi dirigenti del Paese: vogliamo preservarne le caratteristiche e i punti di forza per il bene di tutti? E se sì, cosa serve? Noi crediamo che serva innanzitutto e certamente una redditività adeguata: non necessariamente alta, ma giusta e sufficiente a remunerare i fattori produttivi (compreso il capitale).

Rimanere fedeli ad un modello di attività imperniato sui prestiti all'economia reale non è stato e non è privo di costi. Le banche stanno pagando un conto molto alto in termini di peggioramento della qualità dei crediti e aumento delle perdite sui crediti in essere, (pari a oltre 14 miliardi di euro per i maggiori 13 gruppi bancari alla fine del 2011, in crescita del di oltre il 3,5 % su base annua) pur mantenendo intatta la propria solidità.

Chiediamo alle Autorità, al Paese intero, di valutare quanto è accaduto, e, nello stesso tempo, di essere messi in condizioni di continuare a fare il nostro mestiere. Rivendichiamo in primo luogo di essere imprese tra le

imprese. Come le altre imprese sentiamo la morsa della recessione in termini di minore domanda di finanziamenti, di riduzione del merito di credito della clientela, di riduzione dei ricavi, di aumento dei costi di produzione. Un credito buono e a buone condizioni richiede banche ben patrimonializzate. Credito aggiuntivo richiede patrimonio aggiuntivo. Solo una giusta redditività delle banche permette di generare nuovo patrimonio, attrarre nuovi capitali privati, salvaguardare l'occupazione.

Negli ultimi anni regolamentazioni sui prezzi, fiscalità, peggioramento della qualità del credito hanno penalizzato la redditività delle banche in Italia più che in ogni altro paese europeo. E con essa hanno penalizzato un milione circa di famiglie italiane che hanno investito i propri risparmi nelle azioni di banche italiane e nella loro natura privata.

Si scorge oggi un recupero di fiducia anche grazie alle meritorie azioni avviate dal Governo e approvate dal Parlamento sul fronte del consolidamento dei conti pubblici. Ci auguriamo che tali azioni siano rafforzate con misure a favore della crescita e una riforma del mercato del lavoro equa ed incisiva.

Le banche italiane sono a favore delle liberalizzazioni ma queste non possono tradursi in imposizione dirigistica di vincoli, prezzi, tariffe, o nella richiesta di erogazione gratuita di servizi, come oggi purtroppo accade. E solo nei confronti dell'industria bancaria.

Nel mentre indichiamo all'attenzione del Paese l'importanza degli accordi siglati a favore di imprese e famiglie, concreta dimostrazione di volontà e cooperazione, chiediamo a Governo, Parlamento, Autorità di vigilanza e supervisione di riflettere sul delicato momento che attraversiamo e di agire coerentemente. A queste Istituzioni chiediamo anche un forte impegno in Europa affinché le scelte regolamentari compiute in quelle sedi tengano adeguatamente conto del nostro modello virtuoso di attività e non ne riducano la capacità di sostenere l'economia reale con misure incoerenti, specie nell'attuale congiuntura.

Le banche italiane vogliono continuare a svolgere, da imprese private, un ruolo importante per l'economia reale e chiedono con forza che vengano mantenute tutte le condizioni affinché questo tratto genetico di fare banca possa continuare, anche nei prossimi anni, a esplicare pienamente i suoi effetti nell'interesse delle famiglie e delle imprese di questo Paese.

I. Notazioni conclusive

Sono ormai cinque anni che il Paese è attanagliato dalla crisi, una crisi che nel tempo ha mutato pelle, ma che tale è rimasta ed estendendosi a macchia d'olio ha finito per colpire anche chi non l'ha originata. Le banche italiane non hanno causato la crisi, ma ne subiscono gli effetti, nell'ambito di un ciclo economico ancora difficile, di persistenti tensioni finanziarie e in un contesto di profonda modifica strutturale del quadro operativo, normativo e

regolamentare, con crescenti vincoli e “costi di conformità” intesi in senso lato.

E’ essenziale sottoporre le imprese bancarie ad un giusto set di regole. Queste però devono riguardare tre ambiti specifici: stabilità; trasparenza e correttezza; concorrenza. Al di fuori di queste regole le banche, come tutte le altre imprese, debbono essere libere di gestire i propri costi e i propri ricavi, senza vincoli amministrativi, prezzi amministrati o obbligo di erogazione gratuita di servizi. Queste misure oltre ad essere contrarie al principio della libertà di impresa, ai principi comunitari di libera circolazione dei servizi in Europa si traducono in un danno per l’economia italiana.

Il settore bancario sta continuando a fare il possibile nelle difficilissime condizioni attuali, ma ciascuno dovrà fare la propria parte: preservare le caratteristiche delle nostre banche risponde al bene del Paese. Alcuni temi impongono urgenti riflessioni, per consentire un recupero di produttività ed efficienza del settore bancario (e, anche attraverso esso, di tutto il sistema economico italiano).

Alcuni passi in avanti competono certamente alle banche: compete ad esse saper rispondere meglio ai cambiamenti della domanda, oggi più mobile, più sofisticata, più evoluta; compete ad esse saper fronteggiare la maggiore concorrenza da parte di operatori non bancari (si pensi per esempio al segmento del sistema dei pagamenti, per citarne uno); compete ad esse avviare processi di ristrutturazione volti a ridurre i costi e aumentare la produttività. Su tutti questi temi l’industria bancaria è fortemente impegnata, basti considerare per tutti il fronte del controllo dei costi anche attraverso l’ultimo rinnovo del contratto nazionale collettivo.

Alle banche italiane infine compete una profonda riflessione sulle cause che oggi determinano una percezione negativa del loro operare. Dobbiamo chiederci, in altri termini, quali ragioni profonde hanno determinato questo stato di cose. Al netto dell’impatto della crisi che rende naturalmente i rapporti più conflittuali, occorre trovare al nostro interno parte delle risposte, e di seguito operare le necessarie discontinuità. Su questo punto il Consiglio dell’ABI ha iniziato una riflessione che, siamo certi, fornirà un utile contributo alla corretta percezione delle banche italiane da parte dei nostri concittadini. In quest’ambito è tuttavia da segnalare l’evidenza fornita da una recente indagine commissionata dalla Fabi alla società IPSOS in materia di “immagine e reputazione del lavoro in banca”. La ricerca infatti evidenzia che a fronte di una percezione negativa del 49% del campione nei confronti del sistema bancario nel suo complesso la percentuale scende al 23% se il giudizio è riferito alla propria banca.

Altri passi competono, però, alle Istituzioni: ci riferiamo ad un opportuno disegno del quadro normativo internazionale e nazionale (Basilea 3, EBA, ruolo Agenzie di Rating, e non solo); alla rimozione dei divari normativi a livello comunitario; alla creazione di un giusto equilibrio tra evoluzione legislativa/regolamentare e costi della compliance per le banche; alla necessità di più attente analisi di impatto delle normative proposte.

Il sostegno di imprese e famiglie da parte delle banche, anche in questo snodo difficile di nuova recessione è assicurato, come è dimostrato dai dati ufficiali aggregati che evidenziano un rallentamento dei finanziamenti, ma non una loro caduta. E tuttavia comprendiamo le preoccupazioni che specifici casi sollevano e siamo in campo anche per fare di più dove e se possibile.

Siamo oggi fortemente impegnati ad accrescere trasparenza e ad intensificare la nostra azione per migliorare ulteriormente le nostre relazioni con tutti gli stakeholders. Partecipiamo con impegno ai tanti tavoli che sono oggi aperti al fine di monitorare gli andamenti del credito e di tutte le attività che legano banche, imprese, consumatori, famiglie. Offriremo il nostro massimo supporto ai lavori dell'Osservatorio, istituito dal Decreto legge 29/2012. E tuttavia, perché si possa crescere insieme – imprese, famiglie, collettività – e perché tale crescita sia ancor di più sostenuta dal credito e dalla sua azione propellente sulle attività produttive è necessario un insieme di condizioni tra cui un coerente ed efficiente quadro regolamentare e normativo interno ed internazionale.